



# La RAGIONE

leAli alla libertà



info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Sabato 16 maggio 2026 / Anno 6 Numero 96 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Ridotta

di Davide Giacalone

**L**a delegazione statunitense comprendeva giganti del digitale e della finanza, alla ricerca di accordi con i giganti industriali cinesi. Accordi già esistenti e che sono stati confermati e ampliati. Il che già basta a segnare la capitolazione dei dazi, in presunta chiave anticinese. La delegazione istituzionale, a cominciare dall'inquilino della Casa Bianca, s'è dimostrata assai più debole ed è stata surclassata dagli ospiti di Pechino. Lo avevamo già visto ieri ed è stato confermato. Il crescente nervosismo russo conferma anche il declassamento di chi, con la guerra, aspirava ad avere un peso maggiore e lo ha visto scemare. In tale quadro si devono mettere a fuoco l'interesse e il ruolo di noi europei. Per una singolare coincidenza gli incontri cinesi sono stati coincidenti con le parole di Mario Draghi, che da noi vengono solitamente annoverate nella categoria "moniti e avvisi". Ma si è trattato, ancora una volta, di parole schiettamente politiche, pronunciate da un politico che non viene considerato tale solo perché non s'è mai candidato a una quale che sia elezione. Eppure quello resta un programma politico, pensato nel segno di un'Unione Europea che deve crescere nel mentre gli Stati Uniti minacciano rattrappendosi. Di una Ue che non deve scegliere da che parte stare, ma che deve scegliere di avere una propria parte. Prendiamo il vitale tema della difesa: non si tratta di armarsi per divenire una ridotta lasciata come retrovia da un esercito (Usa) che si ritira. Quell'impostazione non tiene conto del fatto che gli ucraini li stiamo sostenendo da soli e con successo. Che ci si è dimostrati uniti (altro che la fastidiosa gnagnera del sempre divisi) nel non imbarcarsi nell'avventura del Golfo. La difesa comune è una scelta politica e industriale, che porta con sé il mercato unico dei capitali e parla la lingua dell'innovazione (c'è molto da imparare dagli ucraini) e dell'industria. Quindi della crescita economica.

Ma non c'è soltanto la difesa. Prendiamo il tema dell'immigrazione, su cui tanto hanno lucrato i venditori di paure e poco hanno persuaso i dispensatori di fratellanza. Il tema va riportato sui binari del diritto e della convenienza. La destra italiana che oggi governa - una destra che certo non s'è distinta per convinto europeismo - ha voluto creare i centri in Albania. Facile dire che non hanno funzionato, è invece utile chiedersi come potrebbero funzionare. Lo argomentammo fin dall'inizio: l'idea di zone extraterritoriali è buona e giusta; diventano però inutili zone all'estero in cui far valere il nostro diritto nazionale; è semmai possibile mettere in funzione i centri se vengono aree coperte da diritto europeo e non nazionale, dove poter respingere con maggiore possibilità di riuscirci e dove si possa accogliere con tempi meno incivili. In altre parole: se si vogliono far funzionare i centri in Albania (o altrove o in zone extraterritoriali sul territorio Ue) serve molta più Unione Europea. Non meno. Questo per dimostrare che la tesi di Draghi non è di destra o di sinistra: è pura evidenza istituzionale, dentro la quale poi esistono le scelte politiche che possono essere di destra o di sinistra. Il che comporta quindi la possibilità che a sostegno di quel disegno si muovano forze politiche di diversa nazionalità e colore politico, portando copertura elettorale e mantenendo le proprie differenze ma non accettando di farle divenire la scusa per scansare le scelte politiche vere, riducendo l'Ue a una forza in balia degli eventi. L'impotenza non è iscritta nella storia europea, mentre si trova spesso nella mente di tanti che la coltivano anche perché della potenza hanno memoria e paura. Ma proprio le realizzazioni europee fin qui acquisite - la straordinaria crescita economica e istituzionale, la consapevolezza che la sola sovranità possibile è quella europea e che non sarà mai indirizzata a conquistare terre ma mercati, menti e cuori - devono servire a muoversi nella sola direzione sensata, che non sia una mera e inutile ritirata autodissolutiva.

## Arte e concorrenza



I presunti esperti della Warner Bros bocciarono Fleming e 007. Per questo il mercato, l'arte e la libertà hanno bisogno di concorrenza. Nuoce il monopolio digitale e nuoce l'idea che invitare i giullari del guerrafondaio promuova la pace.

## Partiti privi di politici

# Senza preferenze

di Massimo Colaiacomo

**N**essuno può ragionevolmente affermare che un deputato scelto e votato dagli elettori sia più rappresentativo e autorevole di un deputato nominato dal leader del partito. Allo stesso modo, nessuno può ragionevolmente negare che il deputato scelto dagli elettori potrà godere di una libertà di giudizio e di voto sconosciuta allo stesso collega impancato in Parlamento per volontà del leader. Nella disputa ricorrente se siano le preferenze o il collegio uninominale lo strumento migliore per selezionare il ce-

to parlamentare, una ben triste certezza è acquisita: i partiti attuali non hanno nulla da spartire con i partiti organizzati nati durante e dopo la Seconda guerra mondiale, attrezzati per essere palestre di democrazia e di libere discussioni. Quelli erano portatori di ideologie e di un sistema di valori - da condividere o ripudiare - su cui diverse generazioni hanno conformato le loro vite e costruito le aspettative di cambiamento sociale. Questi sono macchine messe a punto per la raccolta di consensi personali, il leader è l'unico proprietario dei voti e dispone di un potere assoluto

Segue a pag. 11

## Tennis e calcio

# Brutto pasticcio

di Fulvio Giuliani

**I**l nostro è quel fantastico Paese che in più occasioni ha dimostrato di saper organizzare eventi pubblici a elevatissimo tasso di complessità, ma che può incartarsi per l'invero prevedibilissima coincidenza della finale degli Internazionali d'Italia di tennis con una partita di calcio allo Stadio olimpico. Per chi non avesse mai frequentato il Foro italo, le due location - il "Centrale" e lo stadio - sono a poche centinaia di metri l'una dall'altra. Non proprio un mistero, così come la data della finale del torneo di tennis

era nota da un anno, in ampio anticipo rispetto alla formulazione dei calendari della Serie A. Nonostante questo Roma-Lazio (la partita più a rischio dell'intera stagione!) è stata serenamente piazzata nella domenica dell'atto finale degli Internazionali e in piena era Sinner. C'è del genio. Un pasticcio facile da evitare e che incredibilmente è stato trascinato sino alla neppure troppo velata 'minaccia' dei veri, assoluti protagonisti del moribondo pallone italo: gli ultras. Mentre la Lega calcio faceva fuoco e fiamme contro la decisione

Segue a pag. 11



**Ucraini braccati dai droni russi**  
Perdei-Provinciali

**Un'autentica caccia all'uomo**  
Pagina 2

**Una gestione provincialotta**  
R. Spanò

**Cultura e destra contro destra**  
Pagina 4

**Spiagge affondate nelle sabbie mobili**  
F. Capozzi

**Bloccano tutto per non fare le gare**  
Pagina 8

**Storia non raccontata**  
A. Marieni

**L'auto elettrica Made in Italy**  
Pagina 8

Quella che i russi praticano in Ucraina è una autentica caccia all'uomo

# Braccati dai droni

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

**L**upareve – Del migliaio d'anime che popolavano quest'insediamento prima della guerra, oggi ne sono rimaste ben poche. Gli ultimi tumuli sono ancora aperti mentre altri sono distrutti, perché le Forze armate russe non hanno risparmiato neanche il cimitero locale. Il capoluogo dell'*oblast'* a cui appartiene, Mykolaiv, si trova a poco più di 20 chilometri ma da una distanza uguale in senso opposto i russi cannoneggiano Lupareve da quattro anni. I lettori più attenti avranno già colto che entro tale *range* aleggia la morte per Fpv ed è infatti il motivo per cui l'ultimo video *reportage* che abbiamo reso disponibile sul canale YouTube di questo giornale lascia aperto un finale che preferiamo non mostrare. Mentre stavamo effettuando quelle riprese, un drone Fpv ci ha raggiunti. Siamo riusciti a sentirlo quando non era ancora troppo tardi e, nonostante intorno non avessimo altro riparo che una piccola catapecchia già erosa dalla guerra, siamo riusciti a trovarvi copertura.

Solo ieri, nell'*oblast'* da cui scriviamo, i dronisti russi hanno mietuto una ventina di vittime fra la popolazione civile ucraina. In quelle di Donetsk, Sumy, Kharkiv, Dnipropetrovsk e Zaporizhzhia, Chernihiv e Kyiv – cioè quelle più esposte agli Fpv come quello a cui siamo miracolosamente scampati – il *trend* è drammaticamente analogo e in crescita.

Appena qualche giorno fa spiegavamo proprio da quelle regioni che il 96% delle *casualties* anche fra i soldati russi sono dovute agli attacchi ucraini con droni. Sempre più precisi, letali e in profondità, purtroppo anche gli *strike* russi colpiscono specularmente. Con l'enorme differenza che i dronisti russi mirano intenzionalmente ai civili: operatori dei *media*, soccorritori, evacuatori e volontari sono infatti obiettivi privilegiati che, come nel nostro caso, perseguitano a vista. Tanto che tutti i più recenti dati Onu/Ohchr e rapporti indipendenti confermano che dal 2022 la stragrande maggioranza delle vittime civili (circa il 97%, nel 2025) avviene nel territorio controllato da Kyiv ed è causata principalmente da armi russe a lungo raggio (droni e altri missili). Dall'inizio dell'invasione russa su vasta scala dell'Ucraina sono stati documentati oltre 15mila decessi fra la popolazione civile, con picchi nel 2025. Dall'inizio dell'anno, la Federazione Russa ha impiegato

circa 678mila droni *kamikaze*. A marzo l'intensità degli attacchi russi è stata del 40% maggiore rispetto a febbraio, con un totale di 255.900 munizioni circuitanti sparate contro l'Ucraina che hanno causato almeno 66 morti civili. Secondo i dati delle Nazioni Unite, nel corso dell'ultimo mese i droni a corto raggio sono diventati l'arma più letale per la popolazione civile ucraina.

Come abbiamo spiegato in occasione del *ceasefire* violato dalla Federazione Russa in occasione della presunta 'tregua di Pasqua' e poi quello più recente del 9 maggio – terminato col bilancio di 24 morti (di cui tre bambini) e 48 feriti solo a Kyiv – gli occupanti russi usano i droni Fpv per attaccare camion, stazioni di rifornimento, convogli ferroviari per trasporto merci e passeggeri, autobus, taxi e altre auto civili con l'obiettivo di compromettere la logistica ucraina a ogni livello. Per questo motivo, il Paese sta rafforzando le proprie strutture antidrone sui percorsi chiave. Al ritmo di circa un chilometro al giorno, dall'inizio dell'anno i tecnici ucraini sono riusciti a installare reti e altri sistemi di difesa passiva *multi-layer* in 371 chilometri di strade delle otto regioni summenzionate. Stime altissime, queste del Ministero della Difesa dell'Ucraina, se si considerano le condizioni in cui quegli operatori si trovano a lavorare.

Quello che ci ha perseguitati è il tipo di minaccia che rende oggi impossibili molti *reportage* di guerra e obsoleto ogni approccio classico. E non è stata l'unica, perché tornando verso zone più sicure rispetto a Lupareve, un altro drone Fpv ci ha braccato in un tratto di strada scoperto, salvo esser poi neutralizzato dai difensori ucraini. Una volta entrati nella *terminal guidance*, quei vettori a guida remota hanno infatti una latenza così ridotta da rendere impossibili manovre evasive. Nell'arco della giornata, altri 50-55 droni a lunga gittata e alto potenziale esplosivo hanno sorvolato l'*oblast'* di Kherson in pieno giorno, finendo sotto i colpi della *PIPO* ucraina. Gli attacchi di quel tipo sono tuttavia così frequenti che oggi perfino le aziende private stanno pensando di dotarsi di torrette mitragliatrici telecomandate da operatori addestrati.

Se fino a qualche tempo fa l'obiettivo dichiarato era produrre un milione di droni all'anno, a breve quella cifra verrà usata in un solo trimestre. A riprova del fatto che i tempi e la guerra sono cambiati.



Sistema putiniano in crisi lungo i confini con l'Ucraina

# Cremlino contro governatori

di Yurii Colombo

**M**osca – Con un telegrafico *ukaze*, mercoledì scorso Vladimir Putin ha licenziato Vyacheslav Gladkov e Alexander Bogomaz, governatori rispettivamente di Belgorod e Bryansk, due regioni che si trovano a ridosso del confine con l'Ucraina. La notizia è di particolare importanza perché dimostra quanto si stia aggravando la crisi delle *élite* russe. Quel che è avvenuto coinvolge l'intera filiera del 'potere verticale' costruito da Putin a partire dal 2004 in regioni in cui decisionalità, gestione della logistica e del rapporto con la popolazione locale sono aspetti decisivi per lo sviluppo dell'attività bellica.

I due non sono dei novellini: Gladkov aveva ricoperto la carica di governatore per più di 5 anni, Bogomaz per 11. Il posto del primo è stato preso dal generale Aleksandr Shuvaev, veterano della guerra con l'Ucraina, mentre il successore di Bogomaz è l'ex vicegovernatore della regione di Chelyabinsk, Egor Kovalchuk.

La posizione di Gladkov era traballante da tempo e fatta col-

legare al suo 'deterioramento' (spesso in Russia si può considerare questo termine un sinonimo di alcolismo). Inoltre l'ormai ex governatore aveva fatto una montagna di soldi con le commesse della costruzione di opere difensive e ora, per come vanno le cose a Mosca, è tempo di tagli lineari di spesa anche su questo fronte. Un conoscente di Gladkov ha confessato al portale "Meduza" che «Vyacheslav era stato messo alle corde dai regolari attacchi con droni ucraini, poi dalle interruzioni di Internet, quindi dai problemi dell'economia della regione. Insomma nulla andava bene». Per lui ora è pronta la carica prestigiosa – ma di scarso potere e peso politico – di capogruppo di Russia Unita (il partito di Putin) nella nuova Duma che verrà eletta nell'autunno di quest'anno. La gratifica, anche in termini materiali, sarà più che dignitosa e si può pensare che non si sentirà più parlare di lui.

Bogomaz è invece un collaboratore dell'attuale presidente della Duma Vyacheslav Volodin e per certi versi si tratta di una figura minore. Aveva assunto la carica di governatore di Bryansk nel 2014 e al Cremlino erano pronti a mandarlo in pensione già lo scorso anno. Adesso è stato subito nominato deputato dell'attuale Duma. Il problema nel suo caso è stato

trovare con chi sostituirlo. Era stata discussa la candidatura di Vladislav Davankov, vicepresidente della Duma del partito-fantoccio Gente Nuova, ma questi non aveva espresso alcun desiderio in tal senso. Recentemente la carica era stata offerta anche a Vadim Dengin del Partito Liberaldemocratico (liberaldemocratico solo di nome, in realtà è una formazione di estrema destra) e financo al capo del comitato esecutivo di Unità Russa, Alexandr Sedyakin. Entrambi hanno però preferito passare la mano e restare a Mosca dove il tran tran quotidiano non viene messo a dura prova dai bombardamenti e dall'esasperazione della popolazione.

Al di là della cronaca e del colore che ogni episodio di politicantismo porta con sé a ogni latitudine del globo, in questa vicenda si misura comunque la crisi del sistema putiniano. Fino al 2023 la proposta del Cremlino di diventare governatore di una zona di guerra significava un passaggio decisivo per una carriera politica successiva. Ora viene tranquillamente rifiutata da molti potenziali candidati e per chi invece ha 'tirato la carretta' c'è la prospettiva del pensionamento d'oro. Oppure, se non saprà stare al proprio posto, di essere coinvolto in indagini legate all'uso improprio dei fondi bellici.

Timothy Brook e la lunga storia della globalizzazione

# Quattro secoli dopo la Cina è ancora lì

di Nicola Ciervo

**I**l viaggio di Trump a Pechino, accolto da Xi Jinping nella Grande Sala del Popolo con una considerazione sulla «trappola di Tucidide», ha riproposto una scena che la storia conosce da secoli: il leader occidentale che raggiunge la Cina insieme ai propri mercanti per trattare da una posizione che ritiene favorevole. Pochi storici l'hanno mostrata con la chiarezza di Timothy Brook. Nel suo «Il cappello di Vermeer» (2008, in Italia Einaudi), Brook parte da alcuni dipinti del pittore di Delft e dagli oggetti che vi compaiono (un cappello di castoro, una porcellana cinese, una bilancia per l'argento, una pipa da tabacco) per ricostruire le reti commerciali che nel XVII secolo collegavano Europa, Cina, Americhe, Africa e Giappone. Ogni oggetto diventa una soglia sulla prima globalizzazione moderna: il cappello rimanda alle pellicce del Canada, l'argento alle miniere di Potosí, la porcellana ai forni imperiali di Jingdezhen. Brook arriva a suggerire un parallelo fra Delft e Shanghai: città d'acqua costruite sui canali, nodi di un'economia orientata all'esportazione, centri di un sistema di scambi che per la prima volta nella storia aveva dimensione planetaria. La struttura

urbana, il rapporto fra produzione locale e mercato globale, persino la disposizione dei magazzini lungo i canali rivelano una somiglianza che trascende la distanza geografica e cronologica. Già in «The Confusions of Pleasure» (1998), dedicato alla Cina della dinastia Ming (1368-1644), Brook aveva messo in discussione l'idea occidentale di una Cina isolata e impermeabile al commercio globale. L'imperatore Hongwu, fondatore della dinastia, aspirava a uno Stato autosufficiente e guardava con sospetto i mercanti. Citava il Daodejing («Che lo Stato sia piccolo e il popolo poco numeroso»), convinto che il commercio potesse destabilizzare l'ordine sociale. Brook organizza la storia dei Ming come un ciclo di stagioni: l'inverno della chiusura sotto Hongwu, la primavera dell'apertura nel XV secolo, l'estate dell'esplosione commerciale nel XVI (con l'arrivo dell'argento americano, il lusso, la moda, il consumismo), l'autunno del collasso nel 1644. I successori di Hongwu scoprirono che la chiusura era insostenibile: l'argento estratto a Potosí attraversava Manila per alimentare il sistema monetario cinese; la seta e la porcellana invadevano i mercati europei; il tè diventava una merce globale. Ogni tentativo di limitare gli scambi produceva effetti opposti: il commer-

cio cambiava rotte, i contrabbandieri sostituivano i mercanti autorizzati, le reti informali si rafforzavano. La logica che Brook individua è di una semplicità implacabile: quando un sistema economico raggiunge un certo livello di interdipendenza, chiudere i confini non lo dissolve ma lo costringe a riconfigurarsi. Lo sapevano i ceramisti di Jingdezhen che esportavano porcellana in tutta Europa; lo sapevano i mercanti della Compagnia Olandese delle Indie Orientali che attraversavano il mondo convinti di portare con sé la forza del commercio occidentale, scoprendo ogni volta che la pazienza cinese era una forma di potere almeno pari alla potenza navale europea. La lezione di Brook è che la globalizzazione non è un fenomeno del Novecento: è una struttura storica profonda, nata in Età Moderna, che nessuna potenza è mai riuscita a smontare del tutto. Lo dimostra il fatto che nel XVII secolo la porcellana di Jingdezhen riempiva le case europee esattamente come oggi i semiconduttori di Shenzhen permeano le economie occidentali, in una continuità che le merci e le tecnologie travestono da novità, lasciando intatta l'illusione di ogni grande potenza: credersi la prima a percorrere una strada che la storia conosce già da secoli.



Parla l'economista Carlo Stagnaro

# Guerra come ipotesi possibile

di Ilaria Donatio

**N**el suo «Conseguenze economiche della pace» del 1919, John Maynard Keynes scriveva: «Affermare la verità, svelare le illusioni, dissipare l'odio, allargare e educare il cuore e la mente degli uomini». Carlo Stagnaro, economista e tra i fondatori dell'Istituto Bruno Leoni, ha scelto questa frase come epigrafe di «Capitalismo di guerra», il saggio scritto insieme al giurista Alberto Saravalle. Non è un ornamento letterario. È il programma. Perché la tesi del libro – che il mondo stia scivolando verso una guerra economica globale di cui paghiamo già il prezzo – è prima di tutto una battaglia culturale da combattere. Un segnale di questo scivolamento lo racconta Stagnaro con un dettaglio che colpisce: nel 2024 un contratto di acquisizione tra due grandi società italiane conteneva una clausola che consentiva il recesso in caso di conflitto armato che coinvolgesse l'Italia. «Non era mai successo prima» spiega. «Quel tipo di clausole normalmente non ci sono nei contratti. Ma una roba che fino a



poco tempo fa era fuori dal radar ha cominciato a diventare un'eventualità concreta. E quando ci si inizia a tutelare contro un rischio, in qualche modo lo si fa esistere». Aggiunge Stagnaro: «Almeno dalla crisi finanziaria del 2008 il ruolo dello Stato nell'economia stava mutando, in Europa come negli Usa. E con esso stava cambiando lo scenario geopolitico internazionale. La nostra generazione è cresciuta pensando che le guerre fossero sui libri di storia o comunque lontane. Oggi l'elenco dei Paesi in cui non è sicuro andare a causa di rischi bellici è diventato significativo».

La tesi centrale del saggio è controintuitiva. La crescita del ruolo dello Stato nell'economia – guidata dall'idea che bisogna badare sempre più a sé stessi perché il mondo è più pericoloso – non è la soluzione: «È la causa del problema» osserva Stagnaro. «Più ci comportiamo come se fossimo in guerra con gli altri, più aumenta la probabilità che ci troveremo davvero in guerra. Non è una metafora: è un meccanismo». L'errore più comune, secondo Stagnaro, è credere che il problema si chiami Trump: «L'idea che sia arrivata la meteora brutta e cattiva e che poi, quando passerà, tutto torni come prima è una sciocchezza. Biden non ha tolto nemmeno uno dei dazi di Trump. Ha continuato a minare l'Organizzazione mondiale del commercio. Ha perseguito le stesse politiche protezionistiche. C'è una continuità di fondo che attraversa Trump uno, Biden e Trump due. E vale anche per l'Europa: ci piace pensarci come quelli bravi, ma non poche cose che abbiamo fatto sono finalizzate esattamente allo stesso obiettivo, isolarci dal resto del mondo e costruire la nostra forza». Il cuore dell'argomentazione sta nel rapporto tra commercio e pace: «Più sei interdipenden-

te da un altro Paese e più è costoso fargli la guerra» ragiona Stagnaro. «Se io ti attacco, tu smetti di vendermi il latte, io smetto di venderti la carne: ci perdiamo entrambi». Non è un principio nuovo, era perfettamente chiaro ai regimi autoritari del Novecento: «Il fascismo perseguiva l'autarchia esattamente per questo motivo. Se voglio essere libero di fare la guerra al mio vicino, non devo dipendere da lui. L'Ue è nata dalla stessa consapevolezza, capovolta di segno: usare il commercio per rendere la guerra impraticabile». L'uscita da questo schema, per Stagnaro, non può essere solo tecnica o politica: «L'opinione pubblica si è convinta che il mondo sia pericoloso e che il modo per renderlo più sicuro sia stringersi a corte. Lo vedi nei titoli dei libri, nelle scelte elettorali, in quelle clausole contrattuali che una volta erano impensabili. Per uscirne in maniera profonda ci vuole il contro-cambiamento culturale: bisogna convincere le persone che la minaccia non viene dall'interdipendenza reciproca ma dalla volontà di perseguire l'indipendenza a tutti i costi». Un obiettivo che Keynes, con la sua frase, aveva già indicato con assoluta chiarezza. Oltre un secolo fa.

In attesa di Xi

# Putin e il timore della irrilevanza

di Massimiliano Lenzi



**N**on l'avranno mica lasciato solo... A guardare in queste ore il rovello d'un Vladimir Putin inconsolabile viene in mente una battuta del film "Audace colpo dei soliti ignoti" di Nanni Loy quando uno dei protagonisti, interpretato da Vittorio Gassman, mollato dai suoi compagni di ventura esclama: «M'hanno rimasto solo questi quattro cornuti».

Diversamente dalla commedia, per lo zar non c'è però nulla da ridere e lo si capisce dalle parole uscite ieri dal Cremlino dopo la fine della visita del presidente americano Donald Trump a Pechino, dove ha incontrato il leader cinese Xi Jinping. La Russia - ha sottolineato Dmitry Peskov, portavoce del Cremlino - segue «con particolare attenzione» le relazioni tra Washington e Pechino e spera di avere «informazioni di prima mano» su quanto si son detti Trump e Xi già durante la prossima visita di Putin in Cina. «Speriamo di ottenere queste informazioni quando saremo in Cina, ci sarà una buona opportunità per scambiare opinioni sui contatti che i cinesi hanno avuto con gli americani. Naturalmente, quando si conduce un dialogo diretto al più alto livello tra la prima e la seconda economia del mondo, tali contatti sono certamente oggetto di particolare attenzione e analisi per tutti i Paesi del mondo, incluso il nostro».

Stando alla notizia data ieri sera dal "South China Morning Post", il leader russo Vladimir Putin vedrà Xi Jinping il 20 maggio, in Cina. Nell'attesa, i timori di Mosca sono evidenti: diventare sempre più irrilevante.

Arcadia Mood

# Garlasco un processo mediatico

di Filippo Messina



**I**l caso giudiziario di Garlasco è ormai diventato da tempo quasi un'ossessione collettiva, con aperture del Tg1 della sera e talk show collocati in ogni fascia oraria che vedono giornalisti e avvocati dibattere per ore su cose che non sanno o che non dovrebbero conoscere perché coperte per legge dal segreto istruttorio.

Secondo i dati dell'audit digitale di Arcadia Mood, dal marzo 2025 (l'11 di quel mese è avvenuta la riapertura ufficiale dell'inchiesta con l'iscrizione di Andrea Sempio nel registro degli indagati) al 10 maggio scorso il termine "Garlasco" è stato menzionato 1,4 milioni di volte sul web, ottenendo 23,3 milioni di interazioni totali. E a proposito del nuovo indagato, dallo scorso 28 aprile la parola chiave "Sempio" ha ottenuto quasi 163mila menzioni, con oltre 4,8 milioni di interazioni.

Si tratta di numeri giganteschi. L'indagine e i relativi dettagli (si pensi per esempio ai soliloqui di Sempio o ai suoi messaggi scritti sul forum online) sono stati offerti in pasto all'opinione pubblica, generando uno spettacolo mediatico ben poco oggettivo. Sia chiaro: esprimere la propria opinione o commentare il caso Garlasco non è certamente un reato, visto che viviamo in un Paese libero. Ma vale la pena ricordare un dettaglio fondamentale: opinioni e commenti restano opinioni e commenti. Allo stato attuale l'unico processo che sembra essere già stato avviato e addirittura concluso con piena condanna nei confronti di Sempio è quello mediatico.

Nuovo disco

# Contraddittoria Milano vista dai MotelNoire

di Federico Arduini



**I**MotelNoire tornano a raccontare la loro città con "MalaMilano", il nuovo album in uscita il 29 maggio su supporto sia fisico che digitale. Nato da una lunga storia cominciata nel 1999 nelle periferie milanesi, il disco è un racconto del volto più autentico, fragile e contraddittorio di Milano, lontano dalle cartoline e vicino alla vita reale. «Ci siamo sempre tenuti un po' fuori dalla mischia» ci spiega Domenico "Nik" Castaldi, frontman della band, rivendicando una storia costruita senza scorciatoie, ai bordi della scena ma sempre dentro la musica. Un'attitudine che oggi si riflette in un album pensato come un vero concept, capace di tenere insieme memoria personale, cronaca urbana e identità collettiva.

"MalaMilano" diventa così il racconto di una metropoli che «a volte ci ha dato e a volte ci ha tolto», ma che ha contribuito a rendere i MotelNoire ciò che sono oggi. Al suo interno ci sono undici brani costruiti con grande cura, dopo un anno e mezzo di lavoro su testi, suoni e arrangiamenti. «Abbiamo fatto proprio un disco suonato» rivendica la band, sottolineando la scelta di andare in direzione opposta rispetto alla musica «troppo liquida». Registrato al Mono House Studio di Milano, con la supervisione di Enrico Rovelli e il mastering di Maurizio Biancani, l'album vede anche la partecipazione di Andy dei Bluvertigo e Jake La Furia. L'anteprima live è fissata per oggi alle 20.30 ai Magazzini Generali di Milano, con uno showcase a ingresso gratuito.

Destra contro destra e la cultura paga il conto

# Una gestione provincialotta

di Roberto Spanò

**U**n paradosso attraversa il Ministero della Cultura: il governo che aveva promesso di "liberare" la cultura dall'egemonia della sinistra rischia oggi di consegnarla non al pluralismo ma al caos. Non una visione alternativa, ma una guerra interna. Non una nuova stagione, ma un regolamento di conti permanente. L'ultimo episodio è il più clamoroso: il ministro Alessandro Giuli ha revocato gli incarichi a Emanuele Merlino, alla segreteria tecnica e a Elena Proietti, capo della segreteria personale. La decisione è arrivata dopo le polemiche sul mancato finanziamento pubblico al documentario "Giulio Regeni - Tutto il male del mondo" sul ricercatore italiano rapito, torturato e ucciso al Cairo nel 2016. Giuli ha detto di non essere stato informato e ha

promesso un altro canale di sostegno. Il punto, però, non è soltanto il documentario. Il punto è che il Ministero appare ormai come una stanza in cui la destra litiga con sé stessa. Merlino non è un tecnico qualunque: è considerato vicino a Giovanbattista Fazzolari, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Difficile liquidare tutto come riorganizzazione amministrativa. Il caso Regeni è più grave perché non è una vicenda fra tante: è una ferita nazionale. Il film può piacere o non piacere, lo si può discutere artisticamente o tecnicamente, ma il fatto che il suo mancato finanziamento scateni un terremoto interno dimostra che qualcosa non ha funzionato sul piano amministrativo o su quello politico. Molto più probabilmente su entrambi.

E questo caso non arriva nel vuoto. Prima ci sono state le dimissioni di Gennaro Sangiuliano dopo la bufera Boccia. Al suo posto è arrivato Giuli, chiamato a rimettere ordine. Prima

ancora Vittorio Sgarbi si era dimesso da sottosegretario dopo la vicenda Antitrust. Poi sono arrivate polemiche su nomine, fondazioni liriche, musei, Biennale e Fenice. È il segno di una fragilità politica che ormai pesa più dei singoli casi e consuma la credibilità delle scelte pubbliche. E la cultura resta ancora in ostaggio. Il caso Beatrice Venezi è un altro tassello di questa storia travagliata. Nominata direttrice musicale della Fenice tra forti contestazioni, è stata poi scaricata prima ancora di entrare pienamente in carica, dopo dichiarazioni giudicate lesive nei confronti dell'orchestra. Ma la domanda resta: le nomine culturali, al di là delle qualità artistiche, servono a rafforzare le istituzioni o a piantare bandierine identitarie? La sensazione è che troppo spesso prevalga la seconda ipotesi. La destra aveva tutto il diritto di contestare un sistema culturale percepito come chiuso, autoreferenziale, ostile a ciò che non proveniva dal proprio campo. Ma

governare non significa sostituire un recinto con un altro. Non significa cacciare i "loro" per mettere i "nostri". Non può significare trasformare ogni museo, teatro, fondazione o finanziamento in una prova muscolare.

La cultura non è neutrale, non lo è mai stata. Proprio per questo ha bisogno di istituzioni credibili, procedure trasparenti, nomine solide, competenze riconoscibili. Se diventa il luogo in cui si misurano correnti, amicizie, fedeltà, rancori e vendette, allora non siamo davanti a una rivoluzione culturale ma a una gestione provincialotta del potere. Se anche la politica culturale diventa una guerra fra bande, il danno non lo subisce soltanto una parte politica. Lo subiamo noi, lo subisce il Paese. E lo subisce anche quella destra che voleva dimostrare di saper governare la cultura meglio dei suoi avversari. Per ora, più che una rivoluzione culturale, sembra una rissa da corridoio.

Esercitazione della Nato con il pieno coinvolgimento del Paese balcanico

# Prima volta in Serbia

di Valentina Chabert



**A** quasi trent'anni dai bombardamenti che hanno colpito Belgrado nel pieno della guerra in Kosovo, la Serbia e l'Alleanza Atlantica hanno avviato la prima esercitazione militare congiunta della loro storia. L'operazione, della durata di due settimane e in programma fino al 23 maggio, sta coinvolgendo oltre 600 soldati provenienti da Serbia, Italia, Romania e Turchia, affiancati da strateghi e osservatori militari di Francia, Germania, Regno Unito e Stati Uniti. Le attività si svolgono presso un campo di addestramento nei pressi di Bujanovac, nella Serbia meridionale. L'esercitazione rientra nelle iniziative del Partenariato per la Pace della Nato, programma di cui Belgrado fa parte da quasi vent'anni. L'obiettivo è rafforzare le capacità operative e favorire lo scambio di esperienze tra le Forze armate serbe e quelle dei Paesi membri dell'Alleanza. Vengono pertanto testate tattiche, tecniche e procedure impiegate nelle operazioni di supporto alla pace, tra cui la sicurezza delle basi, il controllo dei posti di blocco, la gestione della folla e il combattimento urbano. Sebbene già in passato le Forze armate serbe abbiano partecipato ad attività con singoli Paesi dell'Alleanza Atlantica,

quella attualmente in corso rappresenta la prima esercitazione svolta direttamente con la Nato. Un passaggio significativo, che riflette la volontà dell'*establishment* serbo di consolidare la cooperazione con l'Occidente nel tentativo di preservare la stabilità regionale dopo mesi di tensioni interne. Negli ultimi anni il Paese balcanico è stato infatti attraversato da proteste e contestazioni seguite al crollo della stazione ferroviaria di Novi Sad, realizzata con investimenti cinesi finiti al centro di polemiche per la scarsa trasparenza. A ciò si sono aggiunte le accuse rivolte a Belgrado di mantenere rapporti troppo stretti con Mosca, che continua a godere di un forte consenso in Serbia grazie ai prezzi vantaggiosi dell'energia russa e a una vicinanza culturale e religiosa fondata sulla comune tradizione ortodossa.

Nonostante il graduale avvicinamento alla Nato, l'Alleanza resta tuttavia un tema estremamente sensibile sia per la classe dirigente sia per l'opinione pubblica serba, ancora segnata dal ricordo della campagna aerea del 1999. Da allora una forza di pace a guida Nato è presente in Kosovo, territorio che Belgrado continua a non riconoscere come Stato indipendente. Inoltre, il sostegno della Turchia (membro dell'Alleanza) al Kosovo, anche attraverso la presenza delle proprie

truppe nella missione Kfor, rappresenta da tempo uno dei principali elementi di frizione nei rapporti tra Serbia e Nato. In questo contesto s'inserisce anche il crescente attivismo regionale della Turchia di Recep Tayyip Erdoğan, orientato a rafforzare l'influenza di Ankara in un'area che va dal Mediterraneo all'Asia centrale. I Balcani, in questa strategia, occupano un ruolo tutt'altro che marginale.

Parallelamente, pur avendo intensificato negli ultimi anni la cooperazione con l'Alleanza Atlantica, la Serbia continua a mantenere una posizione formalmente neutrale, cercando di bilanciare i rapporti con Russia e Cina. Emblematico in questo senso è il rafforzamento della cooperazione militare con la Cina: grazie ai contratti siglati con Pechino a partire dal gennaio 2025, la Serbia è diventata l'unico Paese europeo esterno alla Nato a disporre del sistema di difesa aerea cinese Fk-3. Proprio per questo, se da un lato l'esercitazione congiunta rappresenta un importante passo avanti nei rapporti tra Belgrado e l'Alleanza Atlantica, dall'altro la crescente cooperazione strategica ed economica tra Serbia e Cina continua a essere osservata con attenzione dalla Nato. Per l'Alleanza il timore è quello di perdere influenza in una regione considerata cruciale per gli equilibri geopolitici europei.

La Grecia si piega alla Casa Bianca

# La svolta trumpiana di Atene

di Antonio Pellegrino

**I**n un momento storico in cui i Paesi dell'Unione Europea scelgono di allentare la propria vicinanza a Washington (o sono costretti a farlo), c'è chi spera di sfruttare a proprio vantaggio la crisi tra Donald Trump e l'Ue. È il caso della Grecia di Kyriakos Mitsotakis. Il primo ministro greco ha da tempo adottato una strategia che va in controtendenza rispetto a quella degli alleati europei: ingrassarsi il presidente statunitense a tal punto da diventare il suo nuovo interlocutore in Europa. È per questo che Atene si è offerta di ospitare Trump in occasione del 250esimo anniversario dell'indipendenza americana, cedendo al *tycoon* l'Acropoli come palco per celebrare la

data. L'iniziativa dovrebbe suggerire questa alleanza grazie alla sua potenza simbolica: Trump parlerà della rivoluzione democratica per eccellenza nel luogo in cui la democrazia è stata concepita. Abituati alla cronaca trumpiana, possiamo solo immaginare la deriva grottesca di questa operazione. Il motivo principale dietro l'attivismo esasperato di Mitsotakis va ricercato nella volontà greca di assicurarsi la protezione statunitense di fronte alle costanti minacce della Turchia di Recep Tayyip Erdoğan, usando come deterrente la base navale degli Stati Uniti a Creta. Già a seguito della sua vittoria elettorale nel 2019 il primo ministro greco si era speso per stringere ulteriormente i rapporti con Washington, arrivando nel 2022 a di-

ventare il primo capo di governo della Grecia ospitato in una sessione congiunta del Congresso degli Stati Uniti. All'epoca Mitsotakis aveva ricevuto l'*endorsement* dell'allora vicepresidente statunitense Kamala Harris, un appoggio di cui ora deve pagare le spese. Quando abbiamo raccontato negli ultimi anni l'attività politica di Mitsotakis, abbiamo sempre riportato le caratteristiche che avevano reso il *leader* di Nuova Democrazia un'eccezione all'interno del panorama conservatore europeo: laico, europeista e lontano dagli estremismi propri della galassia sovranista. Motivi che avevano spinto i partiti più a destra del governo ad accusare l'esecutivo di essere *woke*. Visto il cambio di linea della Casa Bianca, Mitsotakis ha deci-

so di fare una vistosa retromarcia, spostando il suo partito su posizioni più affini a quelle del movimento Maga.

Personaggio chiave di questa svolta è Kimberly Guilfoyle, ambasciatrice statunitense ad Atene. Durante la sua prima settimana di mandato, è riuscita a far firmare un accordo tra la Grecia e il colosso energetico americano ExxonMobil per avviare le trivellazioni *offshore*, il tutto alla presenza del segretario degli Interni statunitense Doug Burgum e del segretario dell'Energia Chris Wright. Parallelamente l'ambasciata è riuscita a influenzare anche la linea politica di Nuova Democrazia, come dimostrato dalla recente edizione del Forum economico di Delfi: assieme a Guilfoyle, hanno partecipato

tra gli altri Alex Brueswitz (amministratore delegato di X Strategies e trumpiano di ferro), James Carafano della Heritage Foundation, Paul Dans (ideatore del controverso Progetto 2025) e Christos Marafatsos, capo del gruppo di pressione "Greci per Trump".

L'opposizione ha giudicato questa svolta improvvisa di Mitsotakis una dimostrazione di «obbedienza servile» nei confronti di Donald Trump, ma non si tratta solo di questo. La via percorsa dal primo ministro greco rischia di essere fatale per un Paese come la Grecia, la cui stessa sopravvivenza regge sulla cooperazione con l'Unione Europea. La stessa Unione che il presidente americano, nuovo alleato preferenziale di Atene, intende indebolire e smantellare.

Sempre più attacchi degli ebrei contro i cristiani e gli arabi d'Israele

# Giorni di follia

di Camillo Bosco

**F**ra il 14 e il 15 maggio si è celebrato il Giorno di Gerusalemme, istituito per festeggiare la riunificazione della parte Est con la parte Ovest della città dopo la Guerra dei Sei giorni del 1967. In realtà questa riunificazione non è mai avvenuta, visto che Gerusalemme Est sarebbe la capitale dell'ipotetico Stato di Palestina e che poche nazioni del mondo riconoscono Gerusalemme come capitale d'Israele, preferendo tenere l'ambasciata a Tel Aviv. La festività è nata quindi già controversa, sviluppandosi negli anni come occasione di tafferugli e violenze da parte dei cittadini ebrei contro gli abitanti 'impuri' della città. Disordini identitari arrivati a una portata tale da spingere gli stessi gerosolimitani di etnia ebraica a proteggere i propri averi coprendo per esempio un bancomat con la scritta "Questo è proprietà di un ebreo": un'ironia da "giorno dei lunghi coltelli", ma tutta al contrario e che può soltanto suscitare una risata amara.

Il grottesco l'ha sperimentato anche Yisca Harani, una cittadina israelo-armena che a ogni Giorno di Gerusalemme si piazza davanti al Monastero di San Giacomo per raccontare a chi vuole ascoltarla la storia dell'amicizia fra armeni ed ebrei. Quando quest'anno si è fermato intorno a lei un gruppetto di giovanissimi ebrei con riccioli, kippà e bandiere israeliane, ha raccontato loro di quando nel 1948 degli armeni salvarono la vita del futuro Gran rabbino di Haifa She'ar Yashuv Cohen. Al termine del suo racconto uno dei ragazzini le ha chiesto cosa fosse un armeno. Quando lei ha risposto «Un cristiano», i giovani ebrei si sono scatenati urlando il loro disappunto e sputando per terra o verso i cartelli vicini scritti in armeno.

E proprio lo sputo è diventato una prassi per questi rumorosi suprematisti ebraici, gli elettori di Bezael Smotrich e Itamar Ben-Gvir per intenderci, desiderosi di dare

patenti di purezza e di designare cosa dovrebbe contenere e non contenere Israele. Ragazzini indottrinati al razzismo e alla xenofobia da genitori che sognano di anettere la Cisgiordania, Gaza così come parti di Siria e del Libano.

Lo sputo d'altronde è un gesto molto efficace per indicare rigetto e disprezzo, come sanno ormai bene i cristiani d'Israele. Per questo altri israeliani, iscritti al movimento Standing Together, si presentano in queste e altre occasioni vestendo una pettorina viola. Il ragionamento è quello di cercare di dissuadere gli esagitati da tali comportamenti, minacciando una denuncia per violenza mossa da un altro ebreo. Quest'anno però le pettorine viola hanno dissuasato assai poco, tra cori del tenore «Gli arabi sono figli di puttana!» e vandalismo diffuso. Le sedie lanciate dagli estremisti hanno colpito sia le pettorine viola che gli obiettivi di questo *pogrom light*, senza che sia intervenuta la altrimenti preparata e onnipotente polizia israeliana.

Una situazione grave, che sta peggiorando e colpisce trasversalmente la comunità cristiana d'Israele. Secondo il rapporto annuale del Religious Freedom Data Center, fondato nel 2023 da un gruppo di cittadini israeliani (tra cui la stessa Harani), nel 2025 la comunità cristiana più perseguitata a Gerusalemme è stata proprio quella armena: 43 dei 150 attacchi contro cristiani registrati nella Capitale si sono verificati nel solo quartiere armeno. E va anche notato come gli episodi di intolleranza religiosa contati dal Centro in tutto Israele siano stati 181. A Gerusalemme si sono registrate l'83% delle molestie a sfondo religioso: sputi (nel 60% circa dei casi), insulti, minacce, urla, vandalismi e persino una percentuale – per fortuna ancora bassa – di violenza fisica. Insomma, l'intolleranza cresce di anno in anno proprio nella città che dovrebbe rappresentare il punto di dialogo delle religioni abramitiche.



Emirati Arabi Uniti e partnership globali

# Una zona franca della difesa

di Filippo Merli

**U**na zona franca industriale della difesa ad Abu Dhabi per espandere le capacità produttive interne e attrarre *partnership* globali negli Emirati Arabi Uniti. Il Consiglio Tawazun (un organo statale incaricato di promuovere la crescita economica e lo sviluppo delle industrie della difesa e della sicurezza degli Emirati Arabi Uniti) e Ad Ports Group (l'ente regolatore dei porti e delle infrastrutture correlate di Abu Dhabi) hanno annunciato l'istituzione di un polo strategico denominato "Al Selmiyyah" per posizionare gli Emirati Arabi Uniti come *hub* internazionale per la produzione

avanzata nel settore della difesa. «Questa *partnership* rappresenta una pietra miliare nello sviluppo di un sofisticato ecosistema industriale per la difesa basato sul rafforzamento delle capacità sovrane e sull'espansione di collaborazioni industriali di alto valore» ha spiegato Nasser Al Nuaimi, segretario generale del Consiglio Tawazun, che dal 1992 (anno della fondazione) ha promosso investimenti strategici nelle capacità produttive emiratine, contribuendo all'istituzione di oltre 90 aziende e veicoli di investimento in settori chiave, fra cui la produzione per la difesa. Secondo Mohamed Al Shamisi, amministratore delegato di Ad Ports Group, "Al Selmiyyah" rappresenta «un'aggiunta strategica al nostro portafoglio di zone fran-

che industriali e sottolinea la nostra capacità di attrarre e sviluppare comparti prioritari ad alto valore aggiunto all'interno di un ecosistema integrato di infrastrutture avanzate e servizi logistici globali». Il Parco industriale di Tawazun ospita attualmente 45 aziende internazionali, regionali e locali nei settori della difesa, della sicurezza e della produzione avanzata di armamenti.

Nel 2019 gli Emirati Arabi Uniti hanno lanciato Edge, una società statale specializzata nello sviluppo di tecnologie avanzate per sistemi d'arma, protezione informatica e guerra elettronica. Oltre l'85% dei droni iraniani diretti verso gli Emirati Arabi Uniti durante la risposta armata di Teheran contro gli alleati mediorientali di Stati Uniti e Israele sono sta-

ti neutralizzati proprio dai sistemi di Edge. L'Iran ha lanciato 537 missili balistici, 26 missili da crociera e 2.256 droni contro gli Emirati Arabi Uniti, causando la morte di dieci civili. Gli attacchi hanno danneggiato infrastrutture e siti energetici ad Abu Dhabi, ma i dispositivi di disturbo di Edge hanno contribuito a contrastare le offensive del regime teocratico. Grazie alle capacità dimostrate durante il conflitto nel Golfo Persico l'azienda statale emiratina prevede un aumento della domanda di prodotti e soluzioni per la difesa, con un incremento delle esportazioni in Africa, Asia e America Latina. Edge punta inoltre a rafforzare la propria relazione con Israele «su tutti i fronti», consolidando i legami dopo la firma degli Accordi di Abramo nel 2020.

L'espansione della base produttiva nel settore della difesa con l'istituzione della zona franca di "Al Selmiyyah" rientra nella più vasta strategia degli Emirati Arabi Uniti per lo sviluppo del settore industriale, pilastro fondamentale degli sforzi di diversificazione economica volti a ridurre la dipendenza dalle entrate derivanti dagli idrocarburi. Nel 2021 gli Emirati hanno lanciato il programma "Operation 300bn" con l'obiettivo di diventare un polo industriale globale entro il 2031. L'agenda del Paese si concentra su settori prioritari come chimica, farmaceutica, edilizia e macchinari, oltre al materiale bellico e a progetti multimiliardari su tecnologie avanzate e intelligenza artificiale in fase di sviluppo ad Abu Dhabi.

Geordin Hill-Lewis vuole costruire una svolta moderata

# Prove di liberalismo possibile in Sudafrica

di Francesco Subiaco

In Sudafrica la crisi dell'African National Congress (Anc), che governa dal 1994, sta ridefinendo gli equilibri politici. Per trent'anni il partito ha vinto identificandosi come il rappresentante delle idee di Nelson Mandela, della liberazione dall'*apartheid* e della maggioranza nera. Ma la lunga stagione alla guida del Paese – segnata da corruzione, scandali e insicurezza – ne ha eroso la credibilità. Tanto che, a partire dalla sconfitta elettorale del 2024, il partito per la prima volta finito in minoranza ha dovuto accettare un governo di larghe intese con le opposizioni. E ora è in pesante calo nei sondaggi. Di questo indebolimento sta approfittando Geordin Hill-Lewis, sindaco di Città del Capo e *leader* della Democratic Alliance (Da), espressione del voto liberale e moderato, per costruire un'alternativa all'attuale sistema puntando su buongoverno locale e sviluppo economico. In passato l'immagine di forza vicina alla minoranza bianca urbana ne aveva a lungo frenato la crescita, in un Paese ancora attraversato da divisioni etniche e in cui la popolazione nera costituisce circa l'82%. Oggi però la partecipazione della Da all'attuale esecutivo ne ha rilanciato i consensi. A favorire questa ascesa ha contribuito inoltre la recente riapertura di scandali che gravano sul presidente Cyril Ramaphosa (come il cosiddetto "caso Phala Phala" sulla detenzione di fondi di origine controversa) e che indeboliscono ulteriormente l'Anc.

In questo contesto Hill-Lewis ha scelto di non interrompere la partecipazione al governo, ma l'11 maggio ha affermato di voler sostenere l'*iter* parlamentare di messa in stato di accusa del capo dello Stato. Intende così presentarsi come un *leader* capace di governare senza arretrare sulla lotta alla corruzione. Segue questa linea anche la critica

liberale al Black Economic Empowerment, il sistema di politiche a favore dell'integrazione economica creato dal blocco post-*apartheid*, accusato dalla Democratic Alliance di aver soltanto arricchito *élite* e clientele vicine al potere. In alternativa Da propone un programma basato su concorrenza, inclusione e libertà d'impresa.

Anche in politica estera i liberali si distinguono nettamente da Ramaphosa. Hill-Lewis ha infatti criticato Trump e la guerra contro l'Iran, ma ha pure contestato l'ambiguità della sinistra verso Teheran e la sua ideologia non allineata, cercando di sostituire alla retorica terzomondista una linea internazionale più pragmatica.

Sul piano amministrativo il primo banco di prova saranno le prossime elezioni locali, in cui Da è data per favorita nelle grandi metropoli. L'obiettivo è quello di trasformare un'eventuale vittoria in un precedente per le future tornate elettorali. Città del Capo viene presentata così come un esempio di efficienza, sicurezza e convivenza multiculturale da esportare sul piano nazionale.

Si tratta di una strategia che vuole spostare in questo modo il centro della competizione politica dall'appartenenza etnica ai contenuti concreti, a partire da lavoro, sicurezza e crescita.

I sondaggi sembrano premiare questo sforzo. Secondo l'istituto Srf, l'African National Congress si colloca intorno al 38% delle preferenze (rispetto al 57% degli anni precedenti), logorato da partiti nazionalpopulisti come Mk ed Eff (collocati fra il 13 e il 17%), mentre Da è fortemente cresciuta e ora oscilla fra il 28 e il 30% dei consensi. Una frantumazione del quadro politico che renderà pertanto sempre più decisivi i liberali nella costruzione di future coalizioni di governo a livello locale e nazionale.



Equilibri logistici e geopolitici delle infrastrutture portuali a Gibilterra

# Politica marocchina nello Stretto

di Costantino Pistilli

Come nello Stretto di Hormuz, anche nello Stretto di Gibilterra il controllo dei traffici marittimi è diventato decisivo, perché entrambi rappresentano passaggi strategici del commercio globale attraverso cui transitano rotte energetiche e commerciali cruciali. Da queste acque passa circa il 10% del traffico marittimo mondiale e vi navigano quasi 100mila navi all'anno: numeri che spiegano perché Rabat e Madrid puntino a consolidarsi come *hub* privilegiati tra Europa, Africa e Atlantico. E il Regno del Marocco sta ridisegnando gli equilibri logistici e, in parte, geopolitici nello Stretto di Gibilterra attraverso lo sviluppo delle infrastrutture portuali.

Il punto di svolta è rappresentato da Tangeri Med, piattaforma portuale entrata in funzione nel 2007 e poi progressivamente ampliata, che negli anni ha eroso la centralità storica di Algeiras nella baia di Gibilterra. Secondo i dati più recenti,



Tangeri Med ha ormai superato i *terminal* spagnoli nel traffico *container*: nel 2024 ha movimentato 10,24 milioni di Teu (Twenty-foot Equivalent Unit, l'unità standard utilizzata per misurare la capacità dei *container*), contro i 4,7 milioni di Teu registrati dal porto di Algeiras. Il dato segnala un riequilibrio nella catena logistica mediterranea, con effetti su investimenti, rotte commerciali e servizi di *transhipment* ad alto valore. A rafforzare questa dinamica c'è il nuovo porto di Nador West Med, progettato sulla costa mediter-

anea orientale del Marocco. L'obiettivo è creare un secondo polo logistico, industriale ed energetico capace di ampliare l'influenza marittima del Paese e aumentare il controllo sui flussi lungo la sponda Sud dello Stretto. Nador si trova a circa 50 chilometri da Melilla, mentre Tangeri Med guarda l'area di Ceuta, entrambe *exclave* spagnole sulla costa nordafricana. La vicinanza geografica a questi punti sensibili rafforza il ruolo dei due *hub* nel sistema logistico regionale e ne aumenta la rilevanza strategica complessiva.

L'elemento più rilevante è la cornice politica. Lo sviluppo infrastrutturale s'inserisce in una crescita più ampia dell'influenza marocchina, sostenuta dalla proiezione diplomatica e da iniziative economiche che ampliano il raggio d'azione del Regno: dal riconoscimento di Israele nel quadro degli Accordi di Abramo fino al tentativo di consolidarsi come attore emergente nel Sahel dopo il ridimensionamento della presenza europea.

La competizione nello Stretto si estende i-

noltre al settore energetico, con il gas naturale liquefatto che incide sui flussi commerciali e sul ruolo dei porti nelle rotte tra Atlantico e Mediterraneo. Nador è infatti pensato anche come piattaforma per lo scarico e la lavorazione di combustibili, con un complesso industriale dedicato e una funzione crescente nelle catene di approvvigionamento energetico.

È vero che Madrid mantiene vantaggi in alcune capacità specifiche, ma l'espansione marocchina aumenta la pressione sui porti spagnoli e ne ricalibra il ruolo nel Mediterraneo occidentale. Tangeri Med e Nador West Med rafforzano la capacità di Rabat di attrarre traffico *container* lungo le principali rotte tra Atlantico e Mediterraneo, consolidando i nodi di *transhipment* e riducendo la centralità relativa dei porti europei nell'area. La competizione si gioca su efficienza, costi e infrastrutture: influenza investimenti, flussi e ridefinisce gli equilibri logistici nello Stretto di Gibilterra, che sono sempre più legati al controllo delle principali direttrici commerciali globali.

Pur di non fare le gare s'è bloccato e impoverito tutto

# Spiagge affondate nelle sabbie mobili

di Fiorina Capozzi

**S**abbie mobili per le spiagge italiane. Lungo le coste del nostro Paese si sta consumando una delle più clamorose paralisi amministrative degli ultimi anni. Da una parte la direttiva Bolkestein e le pronunce della giustizia europea che impongono procedure trasparenti e competitive per le concessioni balneari. Dall'altra una politica che da oltre un decennio rinvia, media, proroga e stratifica norme senza riuscire a costruire un sistema trasparente, stabile e finalmente competitivo. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: gare ancora ferme, Comuni lasciati soli, operatori nell'incertezza e cittadini destinati a pagare il prezzo finale di questo stallo. Il decreto varato durante il governo Draghi – frutto del compromesso politico con cui venne accettato il principio delle gare in cambio di una proroga delle concessioni – e poi modificato dal governo Meloni ha di fatto congelato il sistema fino al 2027, con possibilità di ulteriori slittamenti per «ragioni oggettive». In pratica, ha preso tempo ma non ha risolto alcun nodo strutturale. Nel frattempo si è arenato anche il cosiddetto decreto indenizzi, cioè il provvedimento che avrebbe dovuto definire il riconoscimento economico ai concessionari uscenti. Lo sche-

ma predisposto dal Ministero delle Infrastrutture è stato infatti fortemente criticato sia dalla Commissione europea sia dal Consiglio di Stato, che hanno contestato il rischio di introdurre vantaggi impropri per gli operatori già presenti e quindi distorsioni della concorrenza. Anche il tentativo di arrivare a un 'bando tipo' nazionale procede con estrema lentezza. Il decreto legge sulle concessioni, durante l'iter di conversione, avrebbe dovuto portare a criteri uniformi per le gare. Ma dopo tre conferenze Stato-Regioni il confronto è ancora fermo sui parametri da adottare: durata delle concessioni, criteri premiali, investimenti, valorizzazione dell'esperienza maturata e modalità di tutela degli operatori uscenti. Intanto le gare sono rimaste in capo ai Comuni. Ed è qui che emerge il vero cortocircuito italiano. Senza un quadro nazionale chiaro ogni amministrazione locale si è mossa in ordine sparso, spesso sotto la pressione diretta degli interessi economici del territorio. In molti casi i Comuni si trovano contemporaneamente nella posizione di regolatori, controllori e soggetti politicamente esposti rispetto agli operatori balneari locali. Una situazione che alimenta inevitabilmente conflitti di interesse, disparità territoriali e contenziosi. Ma la parte più sorprendente di questa vicenda è che una solu-

zione tecnica, concreta e già disponibile esiste. Il Sistema informativo del demanio marittimo (Sid) raccoglie dati dettagliati sulle concessioni: estensione delle aree, utilizzo degli spazi, caratteristiche delle strutture, porti turistici, spiagge e occupazioni demaniali. Parallelamente Ispra dispone della più avanzata mappatura delle coste italiane, sviluppata per monitorare erosione costiera e fragilità ambientali. Incrociando queste banche dati si può finalmente stabilire con maggiore precisione quali siano le aree realmente scarse, quali i livelli di accessibilità delle spiagge. Uno strumento tecnico utile per costruire una fotografia nazionale più omogenea della risorsa e affrontare con maggiore consapevolezza i nodi politici, giuridici e amministrativi, anche nella definizione di gare fondate su criteri trasparenti. Eppure, nonostante questi strumenti siano già disponibili, si continua a rinviare perché manca la volontà politica di trasformare una guerra infinita in una moderna gestione pubblica del demanio marittimo. Così all'inizio della nuova stagione l'unica certezza sembra essere il 'caro ombrellone', che pesa soprattutto su chi ha bisogno di usufruire di servizi e di spiagge facilmente accessibili come famiglie, anziani e persone con disabilità.

Wan Gang, Corrado Clini e l'auto elettrica

# Una storia non raccontata

di Arvea Marieni

**S**ul "Corriere della Sera" Federico Fubini ha raccontato il caso dell'ex ministro cinese Wan Gang quale simbolo della capacità di trasformare competenze globali in politica industriale. Un ingegnere formato in Germania che, lavorando per Audi, intuì che il futuro dell'auto è elettrico e inviò una lettera al governo centrale. Il 'padre' della rivoluzione elettrica viene ascoltato, chiamato a realizzare il suo piano e nominato ministro della Scienza e Tecnologia. Una storia esemplare di tecnocrazia selettiva e meritocratica in cui università, Stato e industria agiscono in modo coerente e di lungo periodo. Quello che Fubini non ha scritto è che questa storia ha anche un retroterra italiano. Lo racconto da una posizione privilegiata: quella di esperta straniera all'Institute of Climate Change della Tsinghua University, una delle istituzioni tecnocratiche più influenti del Paese. Da qui osservo dall'interno ciò che altri descrivono da fuori: un sistema in cui competenze tecniche, ricerca e decisione politica vengono integrate in una traiettoria strategica. Il 'miracolo' dell'elettrico cinese nasce dalla visione di Wan Gang, dal vaglio della tecnocrazia del Partito comunista e anche da una rete di cooperazione internazionale costruita da un tecnico italiano. Fra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila, Corrado Clini (allora direttore generale al Ministero dell'Ambiente) av-

viò infatti un importante programma di cooperazione ambientale con la Cina: il Ministero italiano dell'Ambiente – con la collaborazione di Wan Gang, allora presidente della Tongji University, e del presidente della Tsinghua University di Pechino Chen Jining (oggi segretario del partito a Shanghai e membro del Politburo) – sostenne la formazione di oltre 10mila alti funzionari cinesi sulle strategie e soluzioni per lo sviluppo sostenibile, realizzò programmi di cooperazione scientifica con molte università cinesi, promosse progetti per la protezione ambientale delle città cinesi con l'impiego di tecnologie ed esperti italiani. Al cuore di questa storia non c'è soltanto diplomazia scientifica, ma anche un'infrastruttura finanziaria globale: il Clean Development Mechanism del Protocollo di Kyoto, attraverso cui i Paesi industrializzati finanziavano progetti di riduzione delle emissioni nei Paesi emergenti ottenendo crediti di carbonio. È una delle chiavi del sistema internazionale di cooperazione climatica ed è ancora attuale, come mostra il recente accordo sui mercati del carbonio tra Ue, Cina e Brasile firmato a Firenze il 7 maggio e di cui ho già scritto su questo giornale. Tra il 2002 e il 2007 nasce il Sino-Italian Energy and Environment Technology Cooperation Fund, si sviluppano laboratori congiunti e progetti su veicoli a basse emissioni. Nel 2010 il premier cinese Wen Jiabao visita l'Italia e firma un accordo sulla mobilità elettrica. Due anni dopo, quando Clini è ministro dell'Ambiente, viene annunciata a Shanghai la disponibilità

della Cina a sostenere la produzione della Fiat 500 elettrica nello stabilimento di Changsha – capace di produrre 140mila veicoli l'anno – per dare attuazione all'accordo bilaterale del 2010. Sergio Marchionne rifiutò l'offerta, sostenendo che l'elettricità in Cina era prodotta con il carbone e che dunque la 500 elettrica avrebbe contribuito all'inquinamento. Wan e Clini fecero presente che era in corso di realizzazione la rete degli impianti di ricarica fotovoltaica nelle autostrade e che era possibile prevedere un contributo pubblico per coprire il delta di costo tra il prodotto base e l'auto elettrica. Ma l'accordo sottoscritto nel 2010 a Roma non ebbe seguito. La Fiat ha perso così un'opportunità unica offerta allora a un'industria europea: l'Italia poteva diventare l'hub dell'automotive Ue. Oggi le case automobilistiche europee, Stellantis in primis, cercano di recuperare ritardo e competitività attraverso joint venture e alleanze tecnologiche con i produttori cinesi, ormai leader nella filiera dell'elettrico e delle batterie. Il problema italiano non è la mancanza di idee ma la difficoltà di trasformarle in sistema. La Cina ha integrato competenze in una strategia coerente. L'Italia ha disperso capitale umano e tecnologico fra interessi lobbistici e politiche di breve periodo. Risultato finale? Dipendenza dal gas, costi energetici superiori alla media Ue, transizione in ritardo. La domanda che da Pechino si pone con crescente urgenza è cosa oggi Roma e Bruxelles intendano fare.

Arriva al cinema **Illusione**, nuovo film di Francesca Archibugi

# Mistero di Rosa Lazar

di Edoardo Iacolucci

**U**n respiro. È tutto lì l'inizio di "Illusione" il nuovo film di Francesca Archibugi. È un soffio impercettibile che interrompe il rituale della morte. In un fosso alla periferia di Perugia, mentre la polizia sta già portando via il corpo di una ragazzina vestita d'alta moda, qualcuno si accorge che è ancora viva. Il film si apre così – senza preparazione né conforto – e trascina subito lo spettatore dentro una zona liminale dove il *noir*, il melodramma e il *thriller* psicologico si confondono. Rosa Lazar viene dalla Moldavia e ha 15 anni. Entra nelle vite degli altri come una creatura caduta da un altro mondo. È una presenza destabilizzante: assomiglia insieme al Kaspar Hauser della tradizione europea e all'ospite perturbante del "Teorema" pasoliniano. Lei non veste il ruolo unico della vittima, ma allo stesso tempo è un corpo estraneo che altera gli equilibri di chiunque la incontri. Scombussola le istituzioni, le relazioni familiari, le sicurezze professionali, persino la percezione morale degli adulti che tentano di salvarla. Il sostituto procuratore Cristina Camponeschi, interpretata da una Jasmine Trinca nervosa e magnetica che nasconde la sua tenerezza dietro leggi e regolamenti, vede in Rosa la chiave per arrivare a un'indagine internazionale. Lo psicologo Stefano Mangiaboschi cerca invece di decifrare il trauma e finisce progressivamente intrappolato in qualcosa di più ambiguo. Michele Riondino costruisce questo personaggio lavorando sul trattamento, sul continuo tentativo di non lasciarsi travolgere, aggrappandosi all'equilibrio fragile del rapporto con la famiglia e la moglie Susanna (l'attrice Vittoria Puccini). Rosa infatti ride troppo, ama troppo, sembra incapace di riconoscere la violenza che l'ha attraversata. Ma proprio questa innocenza *naïf* deformata, a tratti quasi fastidiosa

in quanto estrema, è il centro emotivo del film. Francesca Archibugi, che si è ispirata a una vicenda realmente accaduta e colta in un trafiletto di cronaca locale, mette in scena Perugia come una città fredda, immersa in una pioggia che impregna ogni gesto. La fotografia di Francesco Di Giacomo avvolge i personaggi in una luce nordica, mentre il montaggio di Esmeralda Calabria evita la tensione meccanica del *crime* odierno per privilegiare lo smarrimento emotivo. I silenzi contano più delle rivelazioni investigative. Ogni volto è filmato come un paesaggio interiore e sembra custodire un segreto. Dentro questa oscurità vive però un inatteso calore umano. "Illusione" è infatti anche un film sull'accoglienza, ma nel senso più radicale e intimo del termine: accogliere qualcuno significa permettergli di incrinare le proprie difese. In questo senso, il film assume a tratti una vena quasi ozeptekiana, corale e affettuosa, fatta di legami laterali, ironie improvvise e piccole forme di protezione reciproca. Persino nei momenti più cupi Archibugi lascia filtrare un'umanità ostinata, come se sotto il gelo della cronaca scorressero correnti termali invisibili. Alcune dinamiche evocano "Léon" di Luc Besson, soprattutto nel rapporto tra fragilità infantile e bisogno di protezione, tra innocenza e desiderio adulto. La regista rifiuta qualsiasi romanticismo tossico e mantiene sempre l'opera in equilibrio precario tra tenerezza e inquietudine. Nessuno qui è davvero puro, come nessuno è completamente salvo. La forza del lungometraggio sta proprio nella sua capacità di sottrarsi alle etichette, superando il *noir* giudiziario e il film-denuncia. È una riflessione sulla vulnerabilità degli esseri umani e sulla paura che proviamo davanti a chi non riusciamo a classificare. Rosa Lazar non rappresenta una categoria sociale: rappresenta sé stessa, irriducibile e incomprensibile fino all'ultimo. E come per ogni incontro autentico, emerge infine la minaccia più spaventosa: quella di cambiare.



**Le correzioni** prossimamente su Netflix

# Serie tv per Jonathan Franzen

di Alberto Fraccareta

**L**a lunga gestazione televisiva di "The Corrections" – uno dei romanzi americani più celebrati degli anni Duemila – è arrivata a un punto di svolta: Netflix ha ordinato ufficialmente una serie limitata basata sull'opera di Jonathan Franzen (tradotta in italiano da Silvia Pareschi per Einaudi, 2002), affidandone la scrittura allo stesso autore e la regia a Cord Jefferson. Per anni "Le correzioni" è stato considerato un progetto quasi impossibile da adattare. Nel 2010 un *pilot* per Hbo diretto da Noah Baumbach non superò addirittura la fase iniziale, nonostante un *cast* prestigioso. Secondo fonti americane come TVLine e "Los Angeles Times", la versione Netflix – prodotta da Paramount Television Studios – nasce dopo un lungo sviluppo industriale e una competizione fra piattafor-



me, con il servizio che ha deciso di strutturare direttamente la serie senza passare da un episodio pilota: un segnale di forte fiducia nel progetto. Elemento cruciale della nuova trasposizione è la presenza di Meryl Streep, che interpreterà la protagonista Enid Lambert e sarà anche produttrice esecutiva. La scelta dell'attrice tre volte premio Oscar colloca il futuro prodotto televisivo nel solco delle cosiddette *prestige limited series*, un

formato su cui Netflix sta investendo parecchio per arrangiare nel piccolo schermo imponenti opere contemporanee. Il materiale di partenza e il *plot* restano quelli del romanzo originale, vincitore del National Book Award: una famiglia americana alle prese con frustrazioni personali, crisi incipiente e sogni infranti. Come si sottolinea nel messaggio promozionale di Netflix, la serie sarà «un ritratto acutamente comico di una famiglia del Midwe-

st i cui tre fratelli adulti e disorientati resistono disperatamente al desiderio della madre di trascorrere un ultimo Natale insieme, ognuno di loro travolto dalle ambizioni illusorie che avrebbero dovuto salvarli dal diventare come i loro genitori». Sembra che Franzen sia già al lavoro per smentire una volta per tutte lo storico giudizio rivolto al libro: e cioè che gran parte del valore delle "Correzioni" risieda nello stile e nella voce diegetica, elementi difficili da trasportare in immagini pulsanti. Coinvolgere direttamente l'autore è quindi un tentativo di preservare la complessità. Come tradurre, infatti, in termini visivi questo *incipit* folgorante? «Un fronte freddo autunnale arrivava rabbioso dalla prateria. Qualcosa di orribile stava per accadere, lo si sentiva nell'aria. Il sole era basso nel cielo, una stella minore, un astro morente. Raffiche su raffiche di entropia. Alberi irrequieti, temperature in diminuzione, l'intera religione setten-

trionale delle cose era giunta al termine». Una bella sfida. La versione Netflix di "The Corrections" rappresenta un caso non comune in cui Hollywood riesce finalmente a concretizzare un adattamento rimasto in sviluppo per oltre vent'anni. Il *mix* tra l'autore di Western Springs, il regista pluripremiato e una *star* come Streep suggerisce un'operazione certamente ambiziosa: trasformare quello che i critici letterari di mezzo mondo considerano un Great American Novel in una serie capace di mantenere intatta la densità e la tenuta narrativa. «La correzione, quando alla fine arrivò, non fu lo scoppio improvviso di una bolla di sapone, ma un lento declino, un anno di piccole perdite sui mercati finanziari più importanti, una contrazione troppo graduale per fare notizia e troppo prevedibile per danneggiare seriamente qualcuno a parte gli sciocchi e i lavoratori poveri».

Federico Buffa parla dello spettacolo teatrale su Lucio Dalla

# Genio in finale

di Nicola Sellitti

**D**a "Otto Infinito - Vita e morte di un mamba" (la rappresentazione sulla vita di Kobe Bryant, con repliche in tutta Italia) a "Il Futuro è tra mezz'ora. Le ultime 48 ore di Lucio Dalla". Federico Buffa racconta a "La Ragione" la genesi del suo nuovo spettacolo teatrale sullo straordinario cantautore bolognese. «Credo che quasi tutti gli italiani ricordino ancora oggi dove precisamente fossero quando vennero a conoscenza della sua morte, l'1 marzo 2012. Io ero a Catania, davanti alla Fontana dell'Elefante, che simboleggia la città. È un evento di cui ho anche difficoltà a parlare». Questa volta lo *storyteller* milanese è salito sul palco del Teatro Duse di Bologna (dove Dalla interpretò per la prima volta in pubblico "Gesù bambino", il brano scritto con Paola Pallottino che, dopo la censura, sarebbe diventato "4 marzo 1943") per portare in scena la vita e l'opera di uno dei più grandi artisti che abbiamo avuto, ricostruita attraverso un percorso narrativo e musicale che ripercorre tutte le canzoni eseguite nel suo ultimo concerto, a Montreux, nel febbraio 2012. La cittadina svizzera, tra l'altro, pare essere involontaria testimone dei testamenti artistici delle leggende: i Queen vi registrarono "Innuendo" nel 1991, pochi mesi prima della morte del loro *frontman* Freddie Mercury. Lo spettacolo su Dalla costruisce un viaggio intenso fra musica e parole, intrecciando ricostruzione storica e aneddoti privati, dichiarazioni pubbliche e vicende ancora inedite. «L'idea arriva da Luca Gnudi detto "il Buono", che oltre a essere il nostro *tour manager* è la perso-

na che ha praticato l'ultimo massaggio cardiaco a Lucio, prima che spirasse» spiega Buffa. «Luca racconta che Dalla gli aveva posto una domanda, lui si voltò per rispondergli ma scoprì che stava perdendo i sensi senza un apparente motivo: in quel periodo sembrava soltanto molto stanco». Gnudi è la sola persona che possa realmente parlare di quei drammatici momenti: «L'allora compagno di Dalla si è allontanato da anni dalla ribalta mediatica, quindi è stato inevitabile che ci rivolgessimo a lui, dopo decine di serate in giro per l'Italia in cui ci aveva raccontato incredibili aneddoti su Lucio» aggiunge Buffa. «Insomma, questo spettacolo è nato in modo molto spontaneo e naturale. Io sono uno dei suoi due narratori». Per il 66enne giornalista milanese si tratta di una prima volta: «Recito in un testo teatrale che non viene dalla mia scrittura, perché l'autore è Cesare Pomarici. Per me è una sensazione strana. Dal punto di vista della resa artistica, sarebbe stato impossibile dare un'interpretazione delle canzoni di Dalla. Per questo abbiamo pensato di farlo attraverso un arrangiamento *blues*. Luca dice che a Lucio sarebbe piaciuto». Buffa parla di Dalla quasi in punta di piedi: «Non l'ho mai conosciuto personalmente, ma sono stato a diversi suoi concerti. Dal punto di vista musicale secondo me è il migliore artista italiano del secondo Novecento. L'ho ascoltato tantissimo e se mi capita di sentirlo in radio o altrove mentre sto facendo altro, mi fermo per gustarmelo fino in fondo. Se lo si ascolta così tanto ancora oggi, è perché ha lasciato un'impronta negli italiani». Perché Dalla è stato un gigante della musica italiana? «Te ne accorgi per esempio mettendolo in relazione alla produzione musicale contemporanea. Lui raccontava



le storie degli altri, come nella meravigliosa "Anna e Marco", che a mio modo di vedere è una fotografia perfetta della provincia italiana degli anni Settanta. Raccontava di esseri umani, mentre oggi gli artisti sono tutti egoriferiti. Lucio nel 1979 crea uno dei suoi capolavori, "Futura", mentre è seduto su una panchina nei pressi del "Checkpoint Charlie" a Berlino Est. Vicino a lui, per un'incredibile coincidenza del destino, c'è Phil Collins, lo storico batterista e *leader* dei Genesis, per cui Dalla nutriva una venerazione. Un po' perché preso dalla scrittura del suo pezzo e un po' perché non se la sentiva di disturbare il suo mito, continuò a lavorare. Dopo una mezz'ora, a testo completato, alzò lo sguardo: Phil Collins non c'era più. Erano stati in silenzio, a un passo l'uno dall'altro, quasi in contemplazione, fumando sigarette. Un incontro a suo modo magico».

A Brescia una retrospettiva sul fotografo Bruce Gilden

# Con Van Gogh a far da guida

di Matteo Gibellini

**L**e pennellate deformate di Van Gogh catturano nei paesaggi tensione esistenziale e drammaticità interiore, trovando il loro apice nell'incontro col reale. Una poetica che ha influenzato generazioni di artisti, che anche nella fotografia hanno trovato un mezzo espressivo per descrivere gli stati d'animo dell'uomo. Tra questi Bruce Gilden, 79enne newyorkese e membro dell'agenzia Magnum Photos, celebre per i suoi volti crudi e intensi nella vita frenetica delle città. La sua cifra emerge nella prima grande mostra monografica italiana dal titolo "A Closer Look" (al Museo di Santa Giulia di Brescia fino al 23 agosto), con ottanta fotografie legate al progetto "Faces" (2013-2024), affiancate dall'installazione "Grace / Grazia. Bruce Gilden per Raffaello" alla Pinaco-



teca Tosio Martinengo: un dialogo, anche provocatorio, con l'arte rinascimentale di Raffaello. Nato a Brooklyn nell'ottobre del 1946 e cresciuto in una famiglia che «non aveva libri e nessuna cultura di sorta», il fotografo trova la prima ispirazione da bambino guardando la televisione. La svolta arriva a 18 anni, visitando i musei della sua città e ammirando Van Gogh, con i

suoi colori e forti contrasti. Dinamicità che saprà catturare grazie all'uso «imprudente» del *flash*, divenuto il suo marchio. In realtà agli esordi questa tecnica è assente: scatti meno drammatici e volti più distesi, realizzati con una Miranda. New York diventa il luogo ideale per circa 2mila negativi tra il 1978 e il 1984, poi raccolti nel volume "Lost And Found", che racconta un Gilden diverso da quello di oggi. Colpisce la fotografia di un uomo sulla cinquantina che passeggia con una signora anziana, forse la madre, dallo sguardo feroce rivolto all'obiettivo. Scattata a Brighton Beach, è tra le preferite di Gilden: mostra la capacità di costruire inquadrature in cui i soggetti dialogano con la città, diversamente da quanto accadrà poi. Dalle spiagge di Coney Island alle strade centrali di New York, il fotografo americano comprende la necessità di catturare il dinamismo dei volti. La sua fotografia cambia: il contesto quasi scompare, mentre i

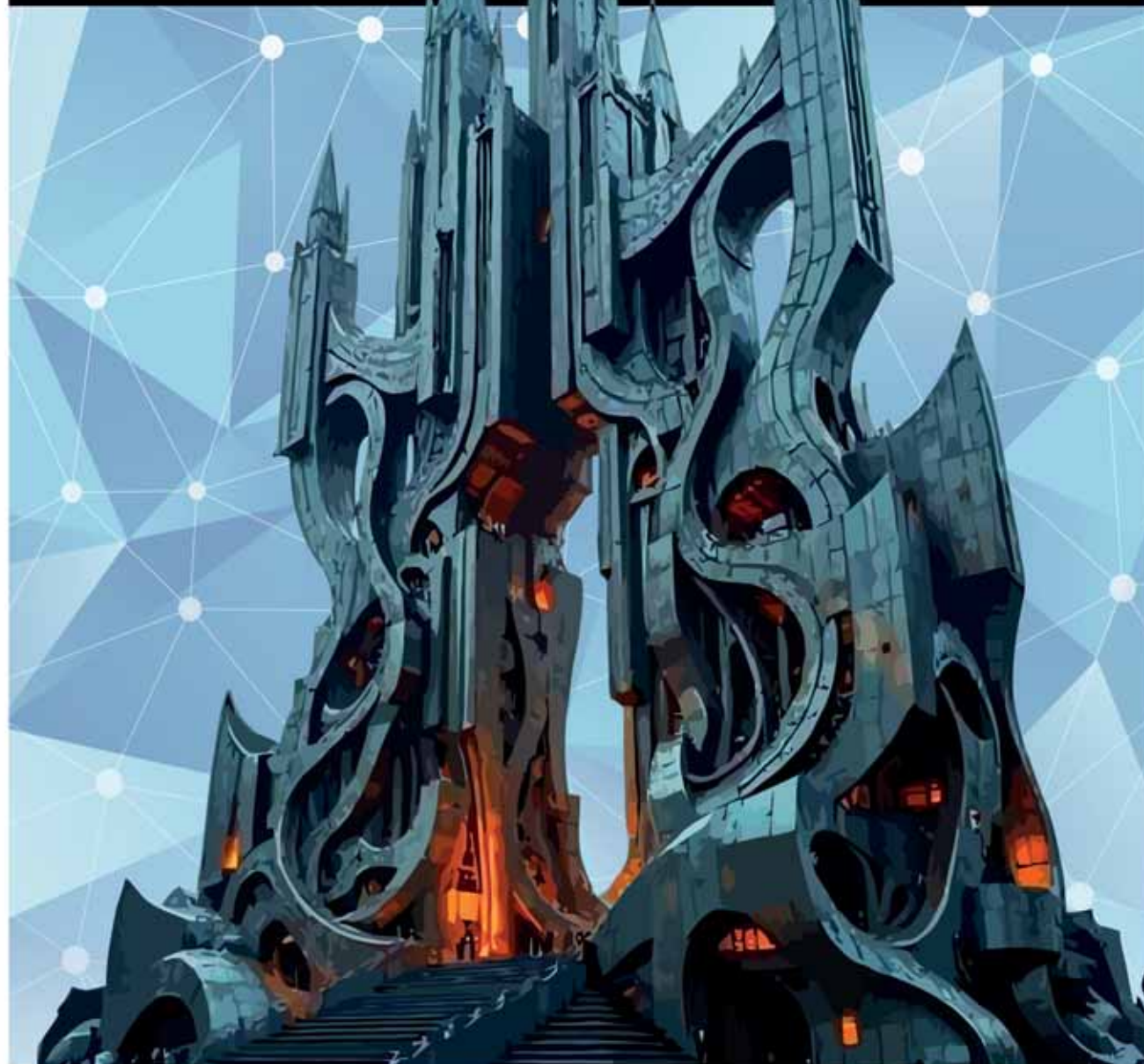
volti emergono nella loro intensità, rivelando fragilità e restituendo dignità agli emarginati. Questo grazie al suo tratto distintivo di scattare foto a pochi centimetri di distanza dai suoi soggetti, colti di sorpresa dal *flash* sparato in faccia con la sua nuova Leica 35 mm, ispirato dall'iconico motto di Robert Capa, storico fotoreporter di guerra: «Se non è abbastanza buono, non sei abbastanza vicino». La scelta potente del bianco e nero, tratta dal neorealismo filmico in stile Antonioni, e la cruda realtà dei ritratti, quasi a richiamare i volti sofferenti della vita rurale americana della Grande Depressione, ritratti da Dorothea Lange (ad esempio "Madre migrante" del 1936), stabiliscono un nuovo modo di fotografare. Dopo New York il fotografo si sposta ad Haiti, che visita più di venti volte, dedicandole un libro omonimo nel 1996. Arriva poi in Giappone, dove ritrae i membri della Yakuza (la mafia giappone-

se). Il sottoposto accende la sigaretta al suo superiore, "Il boss", che guarda con diffidenza l'obiettivo: uno scatto che dice tutto della gerarchia nella società giapponese. Si direbbe il potere dell'immagine, tra ambiguità e umorismo. Gilden ha saputo comunicare come nessuno mai, acquisendo quella fama che lo ha portato a esporre le sue fotografie nelle collezioni permanenti dei musei più prestigiosi, tra cui il Getty Museum, il Moma di New York, il V&A Museum di Londra e il Tokyo Metropolitan Museum of Photography. Infine, la scoperta del colore. Nelle grandi "tavole" policrome emergono difetti e disperazione, in contrasto con la bellezza armonica raffaellesca. Una provocazione coerente con la sua ricerca, che prosegue anche in lavori come "8 Days in Napoli" e "The Empire on Which the Sun Never Sets". In fondo la sua poetica resta una *prosecutio* vangoghiana.

Siamo ai primi posti Ue per data center

# Il Paese delle cattedrali digitali

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



**L**e chiamano cattedrali digitali. Non hanno guglie né campanili ma enormi capannoni blindati, chilometri di fibra ottica, sistemi di raffreddamento industriale e milioni di dati che scorrono ogni secondo. Sono i *data center*, le infrastrutture che custodiscono *cloud*, piattaforme *streaming*, archivi pubblici, servizi bancari, intelligenza artificiale e comunicazioni globali. E l'Italia, quasi senza che l'opinione pubblica se ne accorgesse, è diventata uno dei nuovi snodi strategici europei di questa corsa tecnologica. Secondo diverse rilevazioni internazionali, il nostro Paese è ormai entrato fra i primi dieci al mondo per numero di *data center*. Una mappa aggiornata del settore censisce oltre 200 strutture operative sul territorio nazionale, concentrate soprattutto fra Lombardia e Lazio. Milano in particolare si sta trasformando nella vera capitale italiana dei dati: nel 2024 la potenza installata dei *data center* nell'area milanese ha superato i 238 megawatt, con una crescita del 34% in un solo anno. Dietro questa espansione ci sono i colossi globali del *cloud* e dell'intelligenza artificiale. Microsoft ha annunciato investimenti in Italia per oltre 4,3 miliardi di euro, per sviluppare la propria *cloud region* nazionale, con nuovi poli nell'area lombarda. Amazon Web Services ha previsto investimenti per 1,2 miliardi di euro entro il 2029, mentre numerosi operatori internazionali stanno costruendo nuovi *campus* nell'*hinterland* milanese. Solo per il biennio 2025-2026, gli investimenti previsti superano i 10 miliardi di euro. La ragione di questa corsa è semplice: oggi il potere economico passa dai dati. Ogni ricerca *online*, ogni pagamento elettronico, video in *streaming*, operazione bancaria o richiesta a un sistema di intelligenza artificiale genera una domanda crescente di capacità computazionale. I *data center* sono le fabbriche invisibili dell'economia digitale. E l'Italia, gra-

zie alla posizione geografica nel Mediterraneo e alla presenza di grandi reti di telecomunicazioni e cavi sottomarini, sta cercando di ritagliarsi un ruolo da *hub* europeo fra Nordafrica, Medio Oriente e Vecchio Continente. Ma questa trasformazione ha anche un costo. I *data center* consumano enormi quantità di energia elettrica. Secondo le stime del settore, la capacità installata nell'area di Milano potrebbe crescere fino a 2 gigawatt nei prossimi cinque anni, dieci volte più di oggi. Significa una pressione crescente sulle reti elettriche e sulla produzione energetica. Non a caso *utility* come A2A stanno aumentando i propri investimenti proprio per sostenere la domanda dei nuovi poli digitali. Il tema ambientale è diventato centrale. I grandi operatori promettono strutture alimentate da fonti rinnovabili, sistemi avanzati di raffreddamento e recupero del calore. Tuttavia amministrazioni locali e residenti iniziano a interrogarsi sull'impatto urbanistico di edifici giganteschi che spesso generano pochi posti di lavoro diretti rispetto allo spazio occupato e all'energia consumata. In alcune aree del Nord Italia stanno già emergendo tensioni legate all'uso del suolo, al consumo idrico necessario per il raffreddamento dei *server* e alla necessità di potenziare infrastrutture elettriche nate per un'altra epoca industriale. Eppure la direzione sembra ormai tracciata. Nel Novecento la ricchezza si produceva nelle fabbriche automobilistiche o siderurgiche; nel XXI secolo passa invece dai *server* e dalla capacità di elaborare dati. È una rivoluzione silenziosa: invisibile ai più, ma destinata a cambiare economia, geopolitica e persino il paesaggio delle città italiane. Le nuove *skyline* industriali non saranno più fatte soltanto di ciminiere o centri direzionali, ma di enormi fortezze tecnologiche senza finestre, custodite come infrastrutture strategiche nazionali. Con il controllo dell'economia, che dalle materie prime o dalla produzione industriale passerà alla capacità di custodire, elaborare e far viaggiare informazioni.

► Dalla prima pagina / Massimo Colaiacomo

## Partiti privi di politici

# Senza preferenze

per decidere chi inserire nelle liste dei candidati, in quale posizione e per essere eletto in quale circoscrizione. Quel deputato, una volta eletto, si trova in una posizione ineccepibile e formalmente rispettosa dell'art. 67 della Costituzione. «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato», come vollero scritto i costituenti. L'assenza di ogni vincolo di mandato è due volte fondamentale per l'esercizio delle funzioni: da un lato, essa garantisce la piena libertà del parlamentare; dall'altro lato, più ampia è la libertà e maggiore sarà la rappresentanza della Nazione. Il collegio maggioritario o in alternativa il voto di preferenza in un sistema elettorale proporzionale sono gli unici due esempi concretamente conosciuti per tutelare l'esercizio delle funzioni di parlamentare in una condizione di massima libertà rispetto al partito e rispetto agli elettori. Le condizioni della rappresentanza parlamentare si sono via via deteriorate nel passaggio da una riforma all'altra. Fino all'attuale sistema – il cosiddetto Rosatellum – in cui la funzione del parlamentare è mortificata al punto da rendere superflua ogni preoccupazione sulla sua autonomia. Nel Parlamento attuale esiste un vincolo di mandato che lega il deputato/senatore al *leader* del partito, il quale dispone del potere assoluto di ricandidare Tizio o Caio e mandare a casa Sempronio

senza dover dare spiegazioni. Il paradosso (uno dei tanti) è che il cordone ombelicale fra *leader* e parlamentare è tanto più forte quanto più piccolo è il partito. Nei partiti "personali" (Renzi, Calenda, Vannacci per quel che si vedrà) la fedeltà al *leader* è la *conditio sine qua non* per aspirare alla candidatura. Non è molto diverso nei partiti maggiori, anche se in qualche caso (vedi il Pd) rimane qualcosa dell'antica vocazione dialettica e al confronto. Rispetto al passato, quando nel Pci si dava importanza alla presenza di candidati delle minoranze interne, anche nel Pd di Schlein sembrano farsi più stretti gli spazi per le opposizioni. La trasformazione dei partiti da macchine del consenso – interessati quindi a migliorare l'offerta per catturare nuovi elettori – in apparati di potere autoreferenziali è stata agevolata dalla cancellazione delle preferenze, finché si stava nel proporzionale, oppure dall'adesione reticente alla logica maggioritaria. Gli attuali "schiacciapulsanti" – come ammettono di sentirsi molti degli stessi parlamentari – sono insieme causa ed effetto della crescente diserzione delle urne. Le preferenze non sono la panacea alla crisi della democrazia parlamentare, come non lo è il collegio maggioritario uninominale. Tolle le une e l'altro non si può però chiedere all'elettore di andare al seggio sapendo che non deve decidere niente che non sia già stato deciso altrove e da altri.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

## Tennis e calcio

# Brutto pasticcio

della Prefettura di far giocare lunedì sera il *derby* (e le altre partite di Serie A connesse), è bastato un comunicato degli ultras romani a far saltare il banco. Nello *statement* dei padroni della curva si rendeva nota l'intenzione di non entrare allo stadio, in caso di posticcio a lunedì. Eventualità che, unita alla medesima decisione annunciata dai "collegi" laziali già da tempo, faceva balenare la possibilità della presenza contemporanea in strada degli acerrimi rivali: una situazione esplosiva. Così, immediata retromarcia alla domenica alle 12 e tutti più o meno contenti. Noi manco un po', perché

ci sembra incredibile assegnare questo potere di fatto a dei gruppi organizzati che hanno mostrato in innumerevoli occasioni di avere una concezione dello sport e del loro ruolo quantomeno... singolare. Gli ultras dispongono e il Paese si organizza di conseguenza, oltretutto nella domenica che vedrà il ritorno del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella sul "Centrale", per la finalissima del tennis. L'anno scorso si recò a quella femminile, con in campo Jasmine Paolini, quest'anno ci sarà per quella maschile. Il tutto cinque ore dopo il *derby* e pregando che i signori delle curve si accontentino del risultato ottenuto.



# BB

## Bruno Buozzi

Nella sua storia c'è quella del sindacalismo italiano e di come e quanto pesarono le divisioni nella sinistra. Così come c'è l'antifascismo che affondava le radici nella difesa degli interessi dei lavoratori e il sindacalismo fascista che riuscì a prevalere solo chiudendo con la forza le sedi degli altri sindacati, proibendone l'attività.

Bruno Buozzi nacque a Pontelagoscuro (Ferrara) nel 1881. Frequentò la scuola fino alle elementari, poi dovette andare a lavorare come meccanico. Poco dopo si trasferì a Milano, quale operaio metalmeccanico presso la Marelli. Iniziando l'attività sindacale sapeva bene di cosa stava parlando.

Allo scoppio della Prima guerra mondiale era già a capo della Fiom, il sindacato dei metalmeccanici (era stato eletto segretario generale nel 1908 e lì rimase fino allo scioglimento imposto dal fascismo, nel 1925). Si batté contro la guerra, seguendo la linea dei socialisti "Né aderire né sabotare", ma quando il governo pose il problema della difesa italiana fu fra quanti vollero partecipare al confronto diretto e per questo venne attaccato dai massimalisti, che propugnavano la rottura e gli scioperi. Aveva già aderito (nel 1905) al Partito socialista, riconoscendosi nelle posizioni di Filippo Turati. Nel 1919 fu eletto per la prima volta deputato, nelle liste dei socialisti. Due anni dopo questi subirono la scissione comunista e nel 1922 una seconda scissione, che lo vide seguire Turati e Giacomo Matteotti nel Partito socialista unitario.

Nei suoi confronti Benito Mussolini ebbe un atteggiamento ambivalente. Influenzato dall'essere stato un sindacalista massimalista e per questo convinto che i riformisti fossero disponibili al compromesso, provò a portarlo dalla sua parte puntando sulla negoziazione dei contratti di lavoro. Ma Buozzi fu un parlamentare d'opposizione che intensificò progressivamente i suoi attacchi e quando Mussolini propose le leggi speciali gli disse in Aula che c'era bisogno di una sola dittatura: quella sui fascisti che esercitavano violenze.

Dopo l'omicidio di Matteotti (1924) fu tra i parlamentari che scelse l'Aventino per denunciare la fine di ogni diritto e libertà. L'anno dopo la Confindustria scelse di firmare a Palazzo Vidoni i contratti con le corporazioni fasciste. Il regime era ormai solido e si trattava solo di combatterlo. Buozzi non mollò, fu ripetutamente aggredito e pestato dai fascisti, ma ancora nel 1925 diveniva segretario della Confederazione generale del lavoro. Ben presto dovette però rifugiarsi in Francia, da dove continuò a tempestare le organizzazioni internazionali dei sindacati per diffidarle dall'accogliere (come pure avevano fatto) le rappresentanze corporative del fascismo italiano. Aderì alla Concentrazione antifascista e per guadagnarsi da vivere si dedicò al commercio. In questa veste si diede da fare per aiutare i fuoriusciti, le famiglie dei morti ammazzati e la lotta dei repubblicani in Spagna.

Nel 1941 i nazisti lo arrestarono in Francia su richiesta del governo italiano, cui lo consegnarono. Fu liberato il 30 luglio 1943, dopo la caduta di Mussolini. Si ributtò subito nella battaglia, in piena guerra civile, e nel settembre combatté agli ordini di Sandro Pertini a Porta San Paolo per ostacolare la presa nazista di Roma. Una volta capitolati non smise l'attività di Resistenza ed entrò in clandestinità, disponendo di falsi documenti. Al fianco del comunista Giuseppe Di Vittorio e del popolare Achille Grandi lavorava già alla nascita di un sindacato unitario ma subiva gli attacchi di altri comunisti, che ancora lo detestavano per il suo riformismo. Il 13 aprile 1944 fu arrestato dai fascisti e consegnato ai nazisti di Via Tasso (ancora oggi non è chiaro se l'arresto fu chiesto e organizzato dai tedeschi o se si trattò di un fermo casuale in cui era stata scoperta la sua vera identità).

Gli americani erano oramai alle porte di Roma. La Resistenza romana cercò ripetutamente di assaltare la Gestapo e liberare i prigionieri, senza riuscirci. Il 4 giugno 1944 questi vennero così caricati su due camion, per essere trasferiti a Verona. Uno era guasto e non partì, sull'altro c'era lui. Si fermò poco lontano in località La Storta e i prigionieri, fatti scendere in aperta campagna, furono uccisi uno a uno con un colpo alla nuca.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ